

# ODISSEA OMERO

Traduzione Ippolito Pindemonte

## LIBRO UNDICESIMO

Giunti al divino mare, il negro legno  
Prima varammo, albero ergemmo e vele,  
E prendemmo le vittime, e nel cavo  
Legno le introducemmo: indi con molto  
Terrore e pianto v'entravam noi stessi.  
La dal crin crespo e dal canoro labbro  
Dea veneranda un gonfiator di vela  
Vento in poppa mandò, che fedelmente  
Ci accompagnava per l'ondosa via;  
Tal che oziosi nella ratta nave  
Dalla cerulea prua, giacean gli arnesi,  
E noi tranquilli sedevamo, la cura  
Al timonier lasciandone ed al vento.  
Quanto il dì risplendé, con vele sparse  
Navigavamo. Spento il giorno, e d'ombra  
Ricoperte le vie, dell'Oceano  
Toccò la nave i gelidi confini,  
Là 've la gente de' Cimmerî alberga,  
Cui nebbia e buio sempiterno involve.  
Monti pel cielo stelleggiato, o scenda  
Lo sfavillante d'ôr sole non guarda  
Quegl'infelici popoli, che trista  
Circonda ognor perniziosa notte.  
Addotto in su l'arena il buon naviglio,  
E il montò e la pecora sbarcati,  
Alla corrente dell'Oceano in riva  
Camminavam; finché venimmo ai lochi  
Che la dea c'insegnò. Quivi per mano  
Euriloco teneano e Perimede  
Le due vittime; ed io, fuor tratto il brandò,  
Scavai la fossa cubitale, e mele  
Con vino, indi vin puro e lucid'onda  
Versàivi, a onor de' trapassati, intorno  
E di bianche farine il tutto aspersi.  
Poi degli estinti le debili teste  
Pregai, promisi lor che nel mio tetto,  
Entrato con la nave in porto appena,  
Vacca infeconda, dell'armento fiore,  
Lor sacrificherei, di doni il rogo  
Riempiendo; e che al sol Tiresia, e a parte,  
Immolerei nerissimo arïete,  
Che della greggia mia pasca il più bello.

Fatte ai mani le preci, ambo afferrai  
Le vittime, e sgozzàile in su la fossa,  
Che tutto riceveane il sangue oscuro.  
Ed ecco sorger della gente morta  
Dal più cupo dell'Erebo, e assembrarsi  
Le pallid'ombre: giovanette spose,  
Garzoni ignari delle nozze, vecchi  
Da nemica fortuna assai versati,  
E verginelle tenere, che impressi  
Portano i cuori di recente lutto;  
E molti dalle acute aste guerrieri  
Nel campo un dì feriti, a cui rosseggia  
Sul petto ancor l'insanguinato usbergo.  
Accorrean quinci e quindi, e tanti a tondo  
Aggiravan la fossa, e con tai grida,  
Ch'io ne gelai per subitana tema.  
Pure a Euriloco ingiunsi, e a Periméde  
Le già scannate vittime e scoiate  
Por su la fiamma, e molti ai dèi far voti,  
Al prepotente Pluto e alla tremenda  
Proserpina: ma io col brando ignudo  
Sedea, né consentia che al vivo sangue,  
Pria ch'io Tiresia interrogato avessi,  
S'accostasser dell'ombre i vòti capi.  
Primo ad offerirsi a me fu il simulacro  
D'Elpènore, di cui non rinchiudea  
La terra il corpo nel suo grembo ancora.  
Lasciato in casa l'avevam di Circe  
Non sepolto cadavere e non pianto.  
Che incalzavaci allor diversa cura.  
Piansi a vederlo, e ne sentii pietade,  
E, con alate voci a lui converso:  
"Elpènore", diss'io, "come scendesti  
Nell'oscura caligine? Venisti  
Più ratto a piè, ch'io su la negra nave".  
Ed ei, piangendo: "O di Laerte egregia  
Prole, sagace Ulisse, un nequitoso  
Demone avverso, e il molto vin m'offese.  
Stretto dal sonno alla magione in cima,  
Men disciolsi ad un tratto: e, per la lunga  
Di calar non membrando interna scala  
Mossi di punta sovra il tetto, e d'alto  
Precipitai: della cervice i nodi  
Ruppersi, ed io volai qua con lo spirto.  
Ora io per quelli da cui lunge vivi,  
Per la consorte tua, pel vecchio padre,  
Che a tanta cura t'allevò bambino,  
Pel giovane Telemaco, che dolce  
Nella casa lasciasti unico germe,  
Ti prego, quando io so, che alla Circea  
Isola il legno arriverai di nuovo,

Ti prego che di me, signor mio, vogli  
Là ricordarti, onde io non resti, come  
Della partenza spiegherai le vele,  
Senza lagrime addietro e senza tomba,  
E tu venghi per questo ai numi in ira.  
Ma con quell'armi, ch'io vestìa, sul foco  
Mi poni, e in riva del canuto mare  
A un misero guerrier tumulto innalza,  
Di cui favelli la ventura etade.  
Queste cose m'adempì; ed il buon remo,  
Ch'io tra i compagni miei, mentre vivea  
Solea trattar, sul mio sepolcro infiggi.  
"Sventurato", io risposi, "a pien fornita  
Sarà, non dubitarne, ogni tua voglia".  
Così noi sedevam, meste parole  
Parlando alternamente, io con la spada  
Sul vivo sangue ognora, e a me di contra  
La forma lieve del compagno, a cui  
Suggerìa molti accenti il suo disastro.  
Comparve in questo dell'antica madre  
L'ombra sottile, d'Anticlèa, che nacque  
Dal magnanimo Autolico, e a quel tempo  
Era tra i vivi ch'io per Troia sciolsi.  
La vidi appena, che pietà mi strinse,  
E il lagrimar non tenni: ma né a lei,  
Quantunque men dolesse, io permettea  
Al sangue atro appressar, se il vate prima  
Favellar non s'udìa. Levossi al fine  
Con l'aureo scettro nella man famosa  
L'alma Tebana di Tiresia, e ratto  
Mi riconobbe, e disse: "Uomo infelice,  
Perché, del sole abbandonati i raggi,  
Le dimore inamabili de' morti  
Scendesti a visitar? Da questa fossa  
Ti scosta, e torci in altra parte il brando,  
Sì ch'io beva del sangue, e il ver ti narri".  
Il piè ritrassi, e invaginati l'acuto  
D'argenteo borchie tempestato brando.  
Ma ei, poiché bevuto ebbe, in tal guisa  
Movea le labbra: "Rinomato Ulisse,  
Tu alla dolcezza del ritorno aneli  
E un nume invidioso il ti contende  
Come celarti da Nettun, che grave  
Contra te concepì sdegno nel petto  
Pel figlio, a cui spegnesti in fronte l'occhio?  
Pur, sebbene a gran pena, Itaca avrai,  
Sol che te stesso e i tuoi compagni affreni,  
Quando, tutti del mar vinti i perigli,  
Approderai col ben formato legno  
Alla verde Trinacria isola, in cui  
Pascon del Sol, che tutto vede ed ode,

I nitidi montoni e i buoi lucenti.  
Se pasceranno illesi, e a voi non caglia  
Che della patria, il rivederla dato,  
Benché a stento, vi fia. Ma dove osiate  
Lana o corno toccargli, eccidio a' tuoi,  
E alla nave io predico, ed a te stesso.  
E ancor che morte tu schivassi, tardo  
Fora, ed infausto, e senza un sol compagno,  
E su nave straniera, il tuo ritorno.  
Mali oltra ciò t'aspetteranno a casa:  
Protervo stuol di giovani orgogliosi,  
Che ti spolpa, ti mangia, e alla divina  
Moglie con doni aspira. È ver che a lungo  
Non rimarrai senza vendetta. Uccisi  
Dunque o per frode, o alla più chiara luce,  
Nel tuo palagio i temerarî amanti,  
Prendi un ben fatto remo, e in via ti metti:  
Né rattenere il piè, che ad una nuova  
Gente non sii, che non conosce il mare,  
Né cospere di sal vivande gusta,  
Né delle navi dalle rosse guance,  
O de' politi remi, ali di nave,  
Notizia vanta. Un manifesto segno  
D'esser nella contrada io ti prometto.  
Quel dì che un altro pellegrino, a cui  
T'abbatterai per via, te quell'arnese  
Con che al vento su l'aia il gran si sparge  
Portar dirà su la gagliarda spalla,  
Tu repente nel suol conficca il remo.  
Poi, vittime perfette a re Nettuno  
Svenate, un toro, un arïete, un verro,  
Riedi, e del cielo agli abitanti tutti  
Con l'ordine dovuto offri ecatombe  
Nella tua reggia, ove a te fuor del mare,  
E a poco a poco da muta vecchiezza  
Mollemente consunto, una cortese  
Sopravverrà morte tranquilla, mentre  
Felici intorno i popoli vivranno.  
L'oracol mio, che non t'inganna, è questo.  
"Tiresia", io rispondea, "così prescritto  
(Chi dubbiar ne potrebbe?) hanno i celesti.  
Ma ciò narrami ancora: io della madre  
L'anima scorgo, che tacente siede  
Appo la cava fossa, e d'uno sguardo,  
Non che d'un motto, il suo figliuol non degna.  
Che far degg'io, perché mi riconosca?  
Ed egli: Troppo bene io nella mente  
Io ti porrò. Quai degli spirti al sangue  
Non difeso da te giunger potranno,  
Sciorran parole non bugiarde: gli altri  
Da te si ritrarran taciti indietro".

Svelate a me tai cose, in seno a Dite  
Del profetante re l'alma s'immerse.  
Ma io di là non mi togliea. La madre  
S'accostò intanto, né del negro sangue  
Prima bevé, che ravvisommi, e queste  
Mi drizzò, lagrimando, alate voci:  
"Deh come, figliuol mio, scendéstu vivo  
Sotto l'atra caligine? Chi vive,  
Difficilmente questi alberghi mira,  
Però che vasti fiumi e paurose  
Correnti ci dividono, e il temuto  
Ocean, cui varcare ad uom non lice,  
Se nol trasporta una dedalea nave.  
Forse da Troia, e dopo molti errori,  
Con la nave e i compagni a questo buio  
Tu vieni? Né trovar sapesti ancora  
Itaca tua? né della tua consorte  
Riveder nel palagio il caro volto? "  
"O madre mia, necessità", risposi,  
"L'alma indovina a interrogar m'addusse  
Del Tebano Tiresia. Il suolo acheo  
Non vidi ancor, né i liti nostri attinsi;  
Ma vo ramingo, e dalle cure oppresso,  
Dappoi che a Troia ne' puledri bella  
Seguì, per disertarla, il primo Atride.  
Su via, mi narra, e schiettamente, come  
Te la di lunghi sonni apportatrice  
Parca domò. Ti vinse un lungo morbo,  
O te Dìana faretrata assalse  
Con improvvisa non amara freccia?  
Vive l'antico padre, il figlio vive,  
Che in Itaca io lasciai? Nelle man loro  
Resta, o passò ad altrui la mia ricchezza,  
E ch'io non rieda più, si fa ragione?  
E la consorte mia qual cor, qual mente  
Serba? Dimora col fanciullo, e tutto  
Gelosamente custodisce, o alcuno  
Tra i primi degli Achei forse impalmolla? "  
Riprese allor la veneranda madre:  
"La moglie tua non lasciò mai la soglia  
Del tuo palagio; e lentamente a lei  
Scorron nel pianto i dì, scorron le notti.  
Stranier nel tuo retaggio, in sin ch'io vissi,  
Non entrò: il figlio su i paterni campi  
Vigila in pace, e alle più illustri mense,  
Cui l'invita ciascuno, e che non dee  
Chi nacque al regno dispregiar, s'asside.  
Ma in villa i dì passa Laerte, e mai  
A cittade non vien: colà non letti,  
Non coltri, o strati sontuosi, o manti.  
Di vestimenta ignobili coverto

Dorme tra i servi al focolare il verno  
Su la pallida cenere: e se torna  
L'arida estate, o il verdeggiante autunno,  
Lettucci umili di raccolte foglie,  
Stesi a lui qua e là per la feconda  
Sua vigna, preme travagliato, e il duolo  
Nutre, piangendo la tua sorte: arrogi,  
La vecchiezza increscevole che il colse.  
Non altrimenti de' miei stanchi giorni  
Giunse il termine a me, cui non Dīana,  
Sagittaria infallibile, di un sordo  
Quadrello assalse, o di que' morbi invase,  
Che soglion trar delle consuete membra  
L'anima fuor con odiosa tabe:  
Ma il desio di vederti, ma l'affanno  
Della tua lontananza, ma i gentili  
Modi e costumi tuoi, nobile Ulisse,  
La vita un dì sì dolce hannomi tolta".  
Io, pensando tra me, l'estinta madre  
Volea stringermi al sen: tre volte corsi,  
Quale il mio cor mi sospingea, vèr lei,  
E tre volte m'uscì fuor delle braccia,  
Come nebbia sottile, o lieve sogno.  
Cura più acerba mi trafisse e ratto:  
"Ahi, madre", le diss'io, "perché mi sfuggi  
D'abbracciarti bramoso, onde, anco a Dite,  
Le man gittando l'un dell'altro al collo,  
Di duol ci satolliamo ambi, e di pianto?  
Fantasma vano, acciò più sempre io m'anga,  
Forse l'alta Proserpina mandommi?"  
"O degli uomini tutti il più infelice",  
La veneranda genitrice aggiunse,  
"No, l'egregia Proserpina, di Giove  
La figlia, non t'inganna. È de' mortali  
Tale il destin, dacché non son più in vita,  
Che i muscoli tra sé, l'ossa ed i nervi  
Non si congiungan più: tutto consuma  
La gran possanza dell'ardente foco,  
Come prima le bianche ossa abbandona,  
E vagola per l'aere il nudo spirito.  
Ma tu d'uscire alla superna luce  
Da questo buio affretta: e ciò che udisti,  
E porterai nell'anima scolpito,  
Penelope da te risappia un giorno".  
Mentre così favellavam, sospinte  
Dall'inclita Proserpina le figlie  
Degli eroi compariano, e le consorti  
E traean della fossa al margo in folla.  
Io, come interrogarle ad una ad una  
Rivolgea meco; e ciò mi parve il meglio.  
Stretta la spada, non patia che tutte

Beessero ad un tempo. Alla sua volta  
Così accorrea ciascuna, e l'onorato  
Lignaggio ed i suoi casi a me narrava.  
Prima s'appresentò l'illustre Tiro,  
Che, del gran Salmonèo figlia, e consorte  
Di Creteo, un de' figliuoli d'Eolo, sé disse.  
Costei d'un fiume nell'amore accesa,  
Dell'Enipèo divin, che la più bella  
Sovra i più ameni campi onda rivolve,  
Spesso e bagnarsi in quegli argenti entrava.  
L'azzurro nume che la terra cinge,  
Nettuno, in forma di quel dio, corcossi  
Delle sue vorticose acque alla foce;  
E la porporeggiante onda d'intorno  
Gli stette, e in un arco si piegò, qual monte,  
Lui celando, e la giovane, cui tosto  
Sciols'ei la zona virginale, e un casto  
Sopore infuse. Indi per man la prese,  
E chiamolla per nome, e tai parole  
Le feo: "Di questo amor, donna, t'allegra.  
Compiuto non avrà l'anno il suo giro,  
Che diverrai di bei fanciulli madre,  
Quando vane giammai degl'immortali  
Non riescon le nozze. I bei fanciulli  
Prendi in cura, e nutrisci. Or vanne, e sappi,  
Ma il sappi sola, che tu in me vedesti  
Nettuno, il nume che la terra scuote".  
Disse; e ne' gorgi suoi l'accolse il mare.  
Ella di Nèleo e Pèlia, ond'era grave,  
S'alleviò. Forti del sommo Giove  
Ministri, l'un nell'arenosa Pilo,  
Nell'ampia l'altro, e di feconde gregge  
Ricca Iaolco, ebbe soggiorno e scettro.  
Quindi altra prole, Esòn, Ferete, e il chiaro  
Domator di cavalli Amitaòne,  
Diede a Creteo costei, che delle donne  
Reina parve alla sembianza e agli atti.  
Poi d'Asòpo la figlia, Antiopa, venne,  
Che dell'amor di Giove andò superba,  
E due figli creò, Zeto e Anfione.  
Tebe costoro dalle sette porte  
Primi fondaro, e la munir di torri:  
Ché mal potean la spaziosa Tebe  
Senza torri guardar, benché gagliardi.  
Venne d'Amfitrìon la moglie, Alcmena  
Che al Saturnide l'animoso Alcide,  
Cor di leone, partorì. Megàra  
Di Creonte magnanimo figliuola  
E moglie dell'invitto Ercole, venne.  
D'Edipo ancor la genitrice io vidi,  
La leggiadra Epicasta, che nefanda

Per cecità di mente opra commise,  
L'uom disponando da lei nato. Edìpo  
La man, con che avea prima il padre ucciso,  
Porse alla madre: né celaro i dèi  
Tal misfatto alle genti. Ei per crudele  
Voler de' numi nell'amena Tebe  
Addolorato su i Cadmei regnava.  
Ma la donna, cui vinse il proprio affanno,  
L'infame nodo ad un'eccelsa trave  
Legato, scese alla magion di Pluto  
Dalle porte infrangibili, e tormenti  
Lasciò indietro al figliuol, quanti ne danno  
Le ultrici Furie, che una madre invoca.  
Vidi colei non men, che ultima nacque  
All'Iside Anfión, cui l'arenosa  
Pilo negli anni andati, e il Minieo  
Orcomeno ubbidia, l'egregia Clori,  
Che Neleo, di lei preso, a sé congiunse,  
Poscia ch'egli ebbe di dotali doni  
La vergine ricolma. Ed ella il feo  
Ricco di vaga e di lui degna prole,  
Di Nestore, di Cromio, e dell'eroe  
Periclimeno; e poi di quella Pero,  
Che meraviglia fu d'ogni mortale.  
Tutti i vicini la chiedean; ma il padre  
Sol concedea a chi le belle vacche  
Dalla lunata spaziosa fronte,  
Che appo sé riteneasi il forte Ificle,  
Gli rimenasse, non leggiera impresa,  
Dai pascoli di Filaca. L'impresa  
Melampo assunse, un indovino illustre;  
Se non che a lui s'attraversaro i fati,  
E pastori salvatichi, da cui  
Soffrir dovè d'aspre catene il pondo.  
Ma non prima, già in sé rivolto l'anno,  
I mesi succedetersi ed i giorni,  
E compier le stagioni il corso usato  
Che Ificle, a cui gli oracoli de' numi  
Svelati avea l'irreprendibil vate,  
I suoi vincoli ruppe; e così al tempo  
L'alto di Giove s'adempiea consiglio.  
Leda comparve, da cui Tindaro ebbe  
Due figli alteri, Castore e Polluce,  
L'un di cavalli domatore, e l'altro  
Pugile invitto. Benché l'alma terra  
Ritengali nel sen, di vita un germe  
(Così Giove tra l'Ombre anco gli onora)  
Serbano: ciascun giorno, e alternamente,  
Riapron gli occhi, e chiudonli alla luce,  
E gloriosi al par van degli eterni.  
Dopo costei mi si parò davanti



D'Aloè la consorte, Ifimidèa;  
Cui di dolce d'amor nodo si strinse  
Lo Scuotiterra. Ingenerò due figli,  
Oto a un dio pari, e l'inclito Efialte,  
Che la luce del sol poco fruïro.  
Né di statura ugual, né di beltade,  
Altri nodrì la comun madre antica,  
Sol che fra tutti d'Orïon si taccia.  
Non avean tocco il decim'anno ancora,  
Che in largo nove cubiti, e tre volte  
Tanto cresciuti erano in lungo i corpi.  
Questi volendo ai sommi dèi su l'etra  
Nuova portar sediziosa guerra,  
L'Ossa sovra l'Olimpo, e sovra l'Ossa  
L'arborifero Pelio impor tentaro,  
Onde il cielo scalar di monte in monte;  
E il fean, se i volti pubertà infiorava;  
Ma di Giove il figliuolo, e di Latona,  
Sterminolli ambo, che del primo pelo  
Le guance non ombravano, ed il mento.  
Fedra comparve ancor, Procri ed Arianna  
Che l'amante Teseo rapì da Creta,  
E al suol fecondo della sacra Atene  
Condur volea. Vane speranze! In Nasso,  
Cui cinge un vasto mar, fu da D'iana,  
Per l'indizio di Bacco, aggiunta e morta.  
Né restò Mera inosservata indietro,  
Né Climene restò, né l'abborrita  
Erifile, che il suo diletto sposo  
Per un aureo monil vender poteo.  
Ma dove io tutte degli eroi le apparse  
Figlie nomar volessi, e le consorti,  
Pria mancheriami la divina Notte.  
E a me par tempo da posar la testa  
O in nave o qui, tutta del mio ritorno  
Ai celesti lasciando, e a voi la cura.  
Tacque. I Feaci per l'oscura sala  
Stavansi muti, e nel piacere assorti.  
Ruppe il silenzio l'immortal regina  
La bracciobianca Arete: "Feacesi,  
Che vi par di costui? del suo sembiante?  
Della maschia persona? e di quel senno  
Che in lui risiede? Ospite è mio, ma tutti  
Dell'onor, che io ricevo, a parte siete.  
Non congedate in fretta, e senza doni  
Chi nulla tien, voi, che di buono in casa  
Per favor degli dèi tanto serbate".  
Qui favellò Echenèò, che gli altri tutti  
Vincea d'etade: "Fuor del segno, amici,  
Arete non colpì con la sua voce.  
Obbediscasi a lei: se non che prima

Del re l'esempio attenderemo e il detto".  
"Ciò sarà ch'ella vuole", Alcinoo disse  
"Se vita e scettro a me lascian gli dèi.  
Ma, benché tanto di partir gli tardi,  
L'ospite indugi sino al nuovo sole,  
Sì ch'io tutti i regali insieme accoglia.  
Cura esser dee comun che lieto ei parta  
E più, che d'altri, mia, s'io qui son primo".  
"Alcinoo re, che di grandezza e fama",  
Riprese Ulisse, "ogni mortale avanzi,  
Sei mesi ancor mi riteneste e sei,  
E fida scorta intanto e ricchi doni  
M'apparecchiaste, io non dovrei sgradirlo:  
Ché quanto io tornerò con man più piene  
A' miei sassi natii, tanto la gente  
Con più onore accorrammi e con più affetto".  
Ed Alcinoo in risposta: "Allora, Ulisse  
Che ti adocchiamo, un impostor fallace,  
D'alte menzogne inaspettato fabbro,  
Scorger non sospettiam, quali benigna  
La terra qua e là molti ne pasce.  
Leggiadria di parole i labbri t'orna,  
Né prudenza minor t'alberga in petto.  
L'opre de' Greci e le tue doglie, quasi  
Lo spirto della Musa in te piovesse,  
Ci narrasti così, ch'era un vederle.  
Deh siegui, e dimmi, se t'apparve alcuno  
Di tanti eroi che veleggiâro a Troia  
Teco, e spenti rimaservi. La notte  
Con lenti passi or per lo ciel cammina,  
E finché ci esporrai stupende cose,  
Non fia chi del dormir qui si rammenti.  
Quando parlar di te sino all'aurora  
Ti consentisse il duol sino all'aurora  
Io penderei dalle tue labbra immoto".  
"V'ha un tempo Alcinoo, di racconti ed havvi",  
Ulisse ripigliò, "di sonni un tempo;  
Che se udir vuoi più avanti, io non ricuso  
La sorte di color molto più dura  
Rappresentarti, che scampâr dai rischi  
D'una terribil guerra, e nel ritorno,  
Colpa d'una rea donna, ohimé! periro.  
Poiché le femminili Ombre famose  
La casta Proserpina ebbe disperse,  
Mesto, e cinto da quei che fato uguale  
Trovâr d'Egisto negl'infidi alberghi,  
Si levò d'Agamennone il fantasma.  
Assaggiò appena dell'oscuro sangue,  
Che ravvisommi; e dalle tristi ciglia  
Versava in copia lagrime, e le mani  
Mi stendea, di toccarmi invan bramose;

Ché quel vigor, quella possanza, ch'era  
Nelle sue membra ubbidienti ed atte,  
Derelitto l'avea. Lagrime anch'io  
Sparsi a vederlo, e intenerii nell'alma,  
E tai voci, nomandolo, gli volsi:  
"O inclito d'Atrèo figlio, o de' prodi  
re, Agamennòne, qual destin ti vinse,  
E i lunghi t'arrecò sonni di morte?  
Nettuno in mar ti domò forse, i fieri  
Spirti eccitando de' crudeli venti?  
O t'offesero in terra uomini ostili,  
Che armenti depredavi e pingui greggi.  
O delle patrie mura, e delle caste  
Donne a difesa, roteavi il brando? "  
"Laerziade preclaro, accorto Ulisse"  
Ratto rispose dell'Atride l'ombra  
Me non domò Nettuno all'onde sopra,  
Né m'offesero in terra uomini ostili.  
Egisto, ordita con la mia perversa  
Donna una frode, a sé invitommi, e a mensa  
Come alle greppie inconsapevol bue,  
L'empio mi trucidò. Così morii  
Di morte infelicissima; e non lunge  
Gli amici mi cadean, quai per illustri  
Nozze, o banchetto sontuoso, o lauta  
A dispendio comun mensa imbandita,  
Cadono i verri dalle bianche sanne.  
Benché molti a' tuoi giorni o in folta pugna;  
Vedessi estinti, o in singolar certame,  
Non solita pietà tocco t'avrebbe,  
Noi mirando, che stesi all'ospitali  
Coppe intorno eravam, mentre correa  
Purpureo sangue il pavimento tutto.  
La dolente io sentii voce pietosa  
Della figlia di Priamo, di Cassandra,  
Cui Clitennestra m'uccideva da presso,  
La moglie iniqua; ed io, giacendo a terra,  
Con moribonda man cercava il brando:  
Ma la sfrontata si rivolse altrove,  
Né gli occhi a me, che già scendea tra l'Ombre  
Chiudere, né compor degnò le labbra.  
No: più rea peste, più crudel non dassi  
Di donna, che sì atroci opre commetta,  
Come questa infedel, che il danno estremo  
Tramò, cui s'era vergine congiunta.  
Lasso! dove io credea che, ritornando,  
Figliuoli e servi m'accorriàn con festa,  
Costei, che tutta del peccar sa l'arte,  
Si ricoprì d'infamia, e quante al mondo  
Verranno, e le più oneste anco, ne asperse".  
"Oh quanta", io ripigliai, "sopra gli Atridi

Le femmine attirârô ira di Giove!  
Fu di molti de' Greci Elena strage!  
E a te, cogliendo l'assenza il tempo,  
Funesta rete Clitennestra tese".  
"Quindi troppa tu stesso", ei rispondea,  
"Con la tua donna non usar dolcezza,  
Né il tutto a lei svelar, ma parte narra  
De' tuoi secreti a lei, parte ne taci,  
Benché a te dalla tua venir disastro  
Non debba: ché Penelope, la saggia  
Figlia d'Icario, altri consigli ha in core.  
Moglie ancor giovinetta, e con un bimbo,  
Che dalla mamma le pendea contento,  
Tu la lasciavi, navigando a Troia:  
Ed oggi il tuo Telemaco felice  
Già s'asside uom tra gli uomini, e il diletto  
Padre lui vedrà, un giorno, ed egli al padre  
Giusti baci porrà sovra la fronte.  
Ma la consorte mia né questo almeno  
Mi consenti, ch'io satollassi gli occhi  
Nel volto del mio figlio, e pria mi spense.  
Credi al fine a' miei detti, e ciò nel fondo  
Serba del petto: le native spiagge  
Secretamente afferra, e a tutti ignoto,  
Quando fidar più non si puote in donna.  
Or ciò mi conta, e schiettamente: udisti,  
Dove questo mio figlio i giorni tragga?  
In Orcomeno forse? O forse tienlo  
Pilo arenosa, o la capace Sparta  
Presso re Menelao? Certo non venne  
Finor sotterra il mio gentil Oreste".  
Ed io: "Perché di ciò domandi, Atride,  
Me, cui né conto è pur se Oreste spira  
Le dolci aure di sopra, o qui soggiorna?  
Lode non merta il favellare al vento".  
Così parlando alternamente, e il volto  
Di lagrime rigando, e il suol di Dite,  
Ce ne stavam disconsolati: ed ecco  
Sorgere lo spirto del Pelìade Achille,  
Di Patroclo, d'Antìloco e d'Aiace,  
Che gli Achei tutti, se il Pelide toglia,  
Di corpo superava e di sembante.  
Mi riconobbe del veloce al corso  
Eacide l'imago; e, lamentando:  
O, disse, di Laerte inclita prole,  
Qual nuova in mente, sciagurato, volgi  
Macchina, che ad ogni altra il pregio scemi?  
Come osasti calar ne' foschi regni,  
Degli estinti magion, che altro non sono  
Che aeree forme e simulacri ignudi? "  
"Di Peleo", io rispondea, "figlio, da cui

Tanto spazio rimase ogni altro Greco,  
Tiresia io scesi a interrogar, che l'arte  
Di prender m'insegnasse Itaca alpestre  
Sempre involto ne' guai, l'Acaica terra  
Non vidi ancor, né il patrio lido attinsi.  
Ma di te, forte Achille, uom più beato  
Non fu, né giammai fia. Vivo d'un nume  
T'onoravamo al pari, ed or tu regni  
Sovra i defunti. Puoi tristarti morto?"  
"Non consolarmi della morte", a Ulisse  
Replicava il Pelide. "Io pria torrei  
Servir bifolco per mercede, a cui  
Scarso e vil cibo difendesse i giorni,  
Che del Mondo defunto aver l'impero.  
Su via, ciò lascia, e del mio figlio illustre  
Parlami in vece. Nelle ardenti pugne  
Corre tra i primi avanti? E di Pelèo  
Del mio gran genitor, nulla sapesti?  
Sieguon fedeli a reverirlo i molti  
Mirmidoni, o nell'Ellada ed in Ftia  
Spregiato vive per la troppa etade,  
Che le membra gli agghiaccia? Ahi! che guardarlo  
Sotto i raggi del Sol più non mi lice:  
Ché passò il tempo che la Troica sabbia  
D'esanimi io covrìa corpi famosi,  
Proteggendo gli Achei. S'io con la forza  
Che a que' giorni era in me, toccar potessi  
Per un istante la paterna soglia,  
A chiunque oltraggiarlo, e degli onori  
Fraudarlo ardisse, questa invitta mano  
Metterebbe nel core alto spavento.  
Nulla, io risposi, di Pelèo, ma tutto  
Del figliuol posso, e fedelmente, dirti,  
Di Neottolemo tuo, che all'oste Achiva  
Io stesso sopra cava e d'uguai fianchi  
Munita nave rimenai da Sciro.  
Sempre che ad Ilio tenevam consulte,  
Primo egli a favellar s'alzava in piedi,  
Né mai dal punto dev'ava; soli  
Gareggiavam con lui Nestore ed io.  
Ma dove l'armi si prendean, confuso  
Già non restava in fra la turba, e ignoto:  
Precorrea tutti, e di gran lunga, e intere  
Le falangi struggea. Quant'ei mandasse  
Propugnacol de' Greci, anime all'Orco,  
Da me non t'aspettare. Abbiti solo,  
Che il Telefide Euripilo trafisse  
Fra i suoi Cetèi, che gli moriano intorno;  
Euripilo di Troia ai sacri muri  
Per la impromessa man d'una del rege  
Figlia venuto, ed in quell'oste intera,

Dopo il deiforme Mènnone, il più bello.  
Che del giorno dirò, che il fior de' Greci  
Nel costrutto da Epèo cavallo salse,  
Che in cura ebb'io, poiché a mia voglia solo  
Apriasi, o rinchiudeasi, il cavo agguato?  
Tergeansi capi e condottier con mano  
Le umide ciglia, e le ginocchia sotto  
Tremavano a ciascun; né bagnare una  
Lagrime a lui, né di pallore un'ombra  
Tingere io vidi la leggiadra guancia.  
Bensì prieghi porgeami onde calarsi  
Giù del cavallo, e della lunga spada  
Palpeggiava il grand'else, e l'asta grave  
Crollava, mali divisando a Troia  
Poi la cittade incenerita, in nave  
Delle spoglie più belle adorno e carco  
Montava, e illeso: quando lunge, o presso,  
Di spada, o stral, non fu giammai chi vanto  
Del ferito Neottòlema si desse".  
Dissi, e d'Achille alle veloci piante  
Per li prati d'asfodelo vestiti  
L'anima da me sen giva a lunghi passi,  
Lieta, che udì del figliuol suo la lode.  
D'altri guerrieri le sembianze tristi  
Compariano; e ciascun suoi guai narrava.  
Sol dello spento Telamónio Aiace  
Stava in disparte il disdegnoso spirito  
Perché vinto da me nella contesa  
Dell'armi del Pelide appo le navi.  
Teti, la madre veneranda, in mezzo  
Le pose, e giudicaro i Teucri e Palla.  
Oh còlta mai non avess'io tal palma,  
Se l'anima terra nel suo vasto grembo  
Celar dovea sì gloriosa testa,  
Aiace, a cui d'aspetto e d'opre illustri,  
Salvo l'irreprensibile Pelide  
Non fu tra i Greci chi agguagliarsi osasse!  
Io con blande parole: "Aiace", dissi,  
"Figlio del sommo Telamon, gli sdegni  
Per quelle maledette arme concetti  
Dunque né morto spoglierai? Fatali  
Certo reser gli dèi quell'arme ai Greci,  
Che in te perdero una sì ferma torre.  
Noi per te nulla men, che per Achille,  
Dolenti andiam; né alcuno n'è in colpa, il credi:  
Ma Giove, che infinito ai bellicosi  
Danai odio porta, la tua morte volle.  
Su via, t'accosta, o re, porgi cortese  
L'orecchio alle mie voci, e la soverchia  
Forza del generoso animo doma".  
Nulla egli a ciò: ma, ritraendo il piede,

Fra l'altre degli estinti Ombre si mise:  
Pur, seguendolo io quivi, una risposta  
Forse data ei m'avria; se non che voglia  
Altro di rimirar m'ardea nel petto.  
Minosse io vidi, del Saturnio il chiaro  
Figliuol, che assiso in trono, e un aureo scettro  
Stringendo in man, tenea ragione all'ombre  
Che tutte, qual seduta e quale in piedi,  
Conti di sé rendeangli entro l'oscura  
Di Pluto casa dalle larghe porte.  
Vidi il grande Orïon, che delle fiere,  
Che uccise un dì sovra i boscosi monti,  
Or gli spettri seguìa de' prati inferni  
Per l'asfodelo in caccia; e maneggiava  
Perpetua mazza d'infrangibil rame.  
Ecco poi Tizio, della Terra figlio,  
Che sforzar non temé l'alma di Giove  
Sposa, Latona, che volgeasi a Pito  
Per le ridenti Panopèe campagne.  
Sul terren distendevasi, e ingombrava  
Quando in dì nove ara di tauri un giogo:  
E due avvoltoi, l'un quinci, e l'altro quindi,  
Ch'ei con mano scacciar tentava indarno  
rodeangli il cor, sempre ficcando addentro  
Nelle fibre rinate il curvo rostro.  
Stava là presso con acerba pena  
Tantalo in piedi entro un argenteo lago,  
La cui bell'onda gli toccava il mento.  
Sitibondo mostravasi, e una stilla  
Non ne potea gustar: ché quante volte  
Chinava il veglio le bramose labbra,  
Tante l'onda fuggìa dal fondo assorta,  
Sì che apparìagli ai piè solo una bruna  
Da un Genio avverso inaridita terra.  
Piante superbe, il melagrano, il pero,  
E di lucide poma il melo adorno,  
E il dolce fico, e la canuta oliva,  
Gli piegavan sul capo i carchi rami;  
E in quel ch'egli stendea dritto la destra  
Vêr le nubi lanciava i rami il vento.  
Sisifo altrove smisurato sasso  
Tra l'una e l'altra man portava, e doglia  
Pungealo inenarrabile. Costui  
La gran pietra alla cima alta d'un monte,  
Urtando con le man, coi piè pontando,  
Spingea: ma giunto in sul ciglion non era,  
Che, risospinta da un poter supremo,  
Rotolavasi rapida pel chino  
Sino alla valle la pesante massa.  
Ei nuovamente di tutta sua forza  
Su la cacciava: dalle membra a gronde

Il sudore colavagli, e perenne  
Dal capo gli salìa di polve un nembo.  
D'Ercole mi s'offerse al fin la possa,  
Anzi il fantasma: però ch'ei de' numi  
Giocondasi alla mensa e cara sposa  
Gli siede accanto la dal piè leggiadro  
Ebe, di Giove figlia e di Giunone,  
Che muta il passo, coturnata d'oro.  
Schiamazzavan gli spirti a lui d'intorno,  
Come volanti augei da subitana  
Tema compresi; ed ei fosco, qual notte,  
Con l'arco in mano, e con lo stral sul nervo,  
Ed in atto ad ognor di chi saetta,  
Orrendamente qua e là guatava.  
Ma il petto attraversavagli una larga  
D'ôr cintura terribile, su cui  
Storiate vedeansi opre ammirande,  
Orsi, cinghiai feroci e leon torvi,  
E pugne, e stragi, e sanguinose morti;  
Cintura, a cui l'eguale, o prima o dopo,  
Non fabbricò, qual che si fosse, il mastro.  
Mi sguardò, riconobbemi, e con voce  
Lugubre: "O", disse, "di Laerte figlio,  
Ulisse accorto, ed infelice a un'ora,  
Certo un crudo t'opprime avverso fato,  
Qual sotto i rai del Sole anch'io sostenni.  
Figliuol quantunque dell'Egìoco Giove,  
Pur, soggetto vivendo ad uom che tanto  
Valea manco di me, molto io sofferesi.  
Fatiche gravi ei m'addossava, e un tratto  
Spedimmi a quinci trarre il can trifauce,  
Che la prova di tutte a me più dura  
Sembravagli; ed io venni, e quinci il cane  
Trifauce trassi ripugnante indarno,  
D'Ermete col favore e di Minerva".  
Tacque, e nel più profondo Erebo scese.  
Di loco io non moveami, altri aspettando  
De' prodi, che sparìo, è omai gran tempo.  
E que' due forse mi sarien comparsi,  
Ch'io più veder bramava, eroi primieri,  
Teseo e Piritoo, gloriosa prole  
Degl'immortali dèi. Ma un infinito  
Popol di spirti con frastuono immenso  
Si ragunava; e in quella un improvviso  
Timor m'assalse, non l'orribil testa  
Della tremenda Gòrgone la diva  
Proserpina inviasse a me dall'Orco.  
Dunque senza dimora al cavo legno  
Mossi, e ai compagni comandai salirlo,  
E liberar le funi; ed i compagni  
Ratto il saliano, e s'assidean su i banchi.



Pria l'aleggiar de' remi il cavo legno  
Mandava innanzi d'Ocean su l'onde:  
Poscia quel, che levossi, ottimo vento.